Il nostro compagno assassinato per una serie di scottanti rivelazioni

# Erano in molti a temere le inchieste di Spampinato

**Il suo assassino aveva anche tentato di farselo amico come chi teme per sè o per altri — Indagini coraggiose — Roberto Campria e l'amicizia col segretario missino poi vittima di un delitto — Attesa per un comizio del PCI sui fascisti di Ragusa**

**Dal nostro inviato**

RAGUSA, 3

Ad una settimana esatta dalla barbara esecuzione del compagno Spampinato, l'inchiesta ha compiuto un giro di boa che può rivelarsi decisivo per l'accertamento del retroscena che l'assassino, Roberto Campria, tenta disperatamente di nascondere con quel suo grottesco tentativo di far passare il delitto per un gesto assolutamente immotivato, del tutto gratuito, forse addirittura compiuto in stato di ipnosi.

Una volta fatta giustizia di questo grossolano espediente mistificatorio (ed il Sostituto procuratore generale di Catania, Auletta, proprio questo ha fatto, contestando al Campria *dopo* l'interrogatorio, l'aggravante decisiva della premeditazione oltre a quella della minorata difesa della vittima impossibilitata a difendersi dai colpi di ben due pistole) è giocoforza andare infatti alla ricerca di un movente. E non di uno qualunque, ma di un movente che risponda al duplice requisito della logica e della consistenza.

L'originaria, ma poi tutta rimangiata, giustificazione fornita dall'intoccabile rampollo del presidente del tribunale di Ragusa, risponde a questi requisiti? Decisamente no. Al momento di costituirsi, il Campria accennò confusamente ad una sorta di vendetta del «perseguitato» nei confronti del suo «persecutore», cioè del giornalista che sull'*Unità* e sull'*Ora* lo aveva insistentemente chiamato in causa per l'assassinio del trafficante (solo di antiquariato clandestino?) missino Angelo Tumino ritenendo cioè che la pista nera risolutrice del fosco delitto di otto mesi fa, passasse in qualche modo proprio per il potente play boy.

Ma bastarono poche ore per liquidare questa tesi, pur suggestiva, anche se tanto riduttiva per il suo meccanicismo. Ciò perché fu facile intanto accertare che il nostro compagno aveva sospeso da quasi quattro mesi la campagna contro Campria per acquisire nuove documentazioni sul pericoloso neofascismo di Ragusa e di Siracusa nelle cui trame era e resta la chiave del delitto Tumino. Ma anche perché apparve subito chiaro che, nel frattempo, le parti fra Campria e Spampinato si erano letteralmente capovolte, al punto che il figlio dell'alto magistrato ora assillava il suo accusatore, gli telefonava nei momenti più impensati, sollecitava incontri a ripetizione, tentava addirittura di farselo in ogni modo amico, persino promettendogli confidenze e «rivelazioni».

Questo non è l'atteggiamento di chi cova una vendetta. Semmai, quello di chi teme qualcosa per sé o anche per altri.

Vuol dire allora che Campria aveva scoperto, o creduto di scoprire, che Spampinato sapesse o desse l'impressione di sapere qualche cosa di più, qualche cosa di nuovo, qualche cosa di diverso? Qui sta, probabilmente, la vera, realistica chiave del secondo delitto e probabilmente anche di tutto quanto sta a monte di esso. E qui sta la spiegazione della diffusa impressione — anche a livello di inquirenti — che Roberto Campria non sia neanche protagonista della fosca vicenda, ma un compartecipe che, per più versi (la posizione familiare? L'opportunità di imporre, pur negandolo, il suggestivo movente di una «vendetta»?, un ricatto?), rappresenta l'ideale sacrificabile coperchio di una pentola ribollente di lerci affari in cui la criminalità fascista si intreccia con la delinquenza comune.

D'altra parte, a spingere per un coraggioso approfondimento delle indagini in questa direzione (ciò che è il tema di un atteso discorso che il compagno on. Giorgio Chessari pronuncerà domani sera qui a Ragusa) sta anche un altro elemento oggettivo: la personalità del compagno Spampinato e la caratteristica della sua milizia giornalistica. Questa sera, l'*Ora* fa, a tal proposito, delle considerazioni molto giuste. Spampinato era un cronista di impegno civile, proteso non tanto al «colpo» professionale che si esaurisce con la vampata di un titolo a nove colonne, quanto piuttosto al *servizio* che armonizza l'importanza della notizia con la necessità e la cura di una informazione complessiva che attenta quindi, in primo luogo, alla prospettiva sociale e politica in cui un fatto si colloca.

Per restare in argomento, a Spampinato importava dunque, fino ad un certo punto (lo ricordano bene anche i suoi compagni di questo giornale) accertare con quale arma l'ingegner Tumino fosse stato eliminato; ma gli urgeva, e con molto problematicismo, capire chi e che cosa potesse star dietro alla liquidazione di questo uomo molto amico di Campria (costui verrà sorpreso a frugare nelle carte della vittima quando ancora la scoperta del cadavere del professionista è conosciuta solo dai carabinieri) ma anche del deputato regionale missino, Salvatore Cilla (che l'*Espresso* chiama in causa oggi anche «per collegamenti con la malavita e il contrabbando») del repubblichino Vittorio Quintavalle (che da Roma piombava troppo spesso a Ragusa con pretesti sempre diversi) e di centinaia di altri figuri fortemente sospettati di avere qui fornito protezione al latitante Stefano Delle Chiaie.

Una volta che si fosse, in taluni, insinuato il dubbio su che cosa sapesse esattamente Giovanni Spampinato, ecco che Roberto Campria assume un ruolo decisivo, o perché cerca di sondare il suo «persecutore» (nessuno come lui è abilitato a farlo senza suscitare soverchi sospetti, anche e proprio nella futura sua vittima) o perché rappresenta, per gli assai più accorti registi della sua ambiguità, il pericolo costante al limite anche opportuno di qualche ammissione.

Nell'uno o nell'altro caso ecco la possibilità di mettere una pietra su tutto, anche sul l'incomodo Campria che al rischio di vedersi o doversi accollare la responsabilità del l'omicidio Tumino è costretto a preferire l'alternativa di un altro e ancor più barbaro delitto con la speranza, però, di poter passare per pazzo

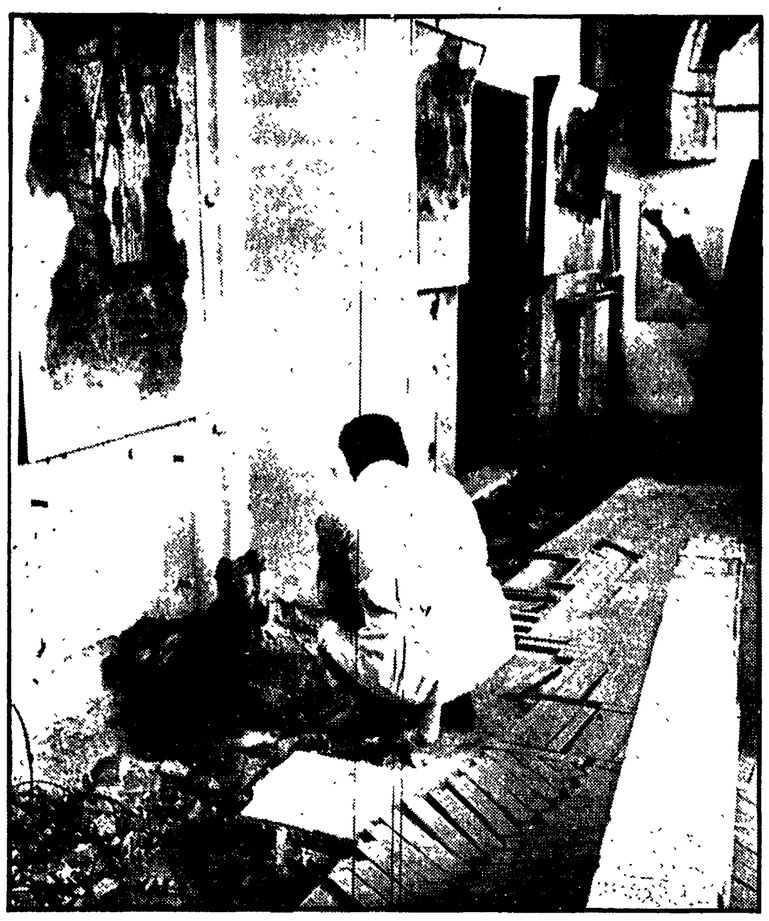
**Giorgio Frasca Polara**

## Carabinieri sparano su auto rubata: ucciso un giovane

SARONNO, 3.

Un giovane è morto ed altri due sono rimasti feriti in una sparatoria con i carabinieri avvenuta questa notte alla periferia di Saronno. Il morto è Luigi De Colombi, di 25 anni, nato a Corana (Pavia). I suoi amici rimasti feriti sono Antonio Renati, di 14 anni, nato a Magenta (Milano) e Ivano Guarda, di 20 anni, nato a Fiorenzuola D'Arda (Piacenza), e residente a Limbiate (Milano) ed attualmente in servizio di leva presso il CAR di Casale Monferrato. Entrambi sono stati ricoverati nell'ospedale di Saronno.

Tutto è accaduto poco dopo le 23 alla periferia di Saronno, al bivio fra viale Rho e via San Pietro. Due «Gazzelle» dei carabinieri di Legnano hanno inseguito una Fiat «2300 Special» rubata. Secondo le ultime notizie un carabiniere ha sparato una raffica vedendo uno dei giovani con la rivoltella fuori dal finestrino in pugno.



## I restauratori a caccia di termiti

**Ecco in che condizioni sono gli uffici dell'istituto centrale per il restauro a Roma. I pavimenti sventrati alla ricerca delle «basi» delle famelliche termiti che pullulano come nella jungla, l'impianto elettrico antiquato, le scale insufficienti: sono anche questi i motivi che hanno spinto i vigili del fuoco a dichiarare inagibile il palazzo di piazza San Francesco di Paola, vecchia residenza dei Borgia e da 33 anni sede dell'istituto del restauro. Come era ovvio la notizia della chiusura di un centro chiamato a difendere il nostro patrimonio artistico ha suscitato clamore e indignazione da parte di tutti. E, sempre come era ovvio, si cerca di ridimensionare lo scandalo e di riportarlo sui comodi binari di una semplice mancanza di fondi. Ma l'istituto per il restauro non soffre soltanto di povertà; soffre sopratutto della mancanza di una politica per la difesa delle opere d'arte e della cultura, regolarmente ignorata dal governo. Sul problema dell'istituto del restauro è stata presentata un'interrogazione in Parlamento dalla senatrice Tullia Carettoni, indipendente di sinistra e vice presidente del Senato.**

Il magistrato è convinto che ...

# «Almeno duecento conoscono chi uccise Scaglione»

**Dalla nostra redazione**

GENOVA, 3.

Il procuratore generale di Palermo, Pietro Scaglione venne freddato dentro l'auto probabilmente da una scarica di mitra. Il suo autista Antonino Lo Russo venne successivamente finito a colpi di rivoltella: questa la sostanza di quanto hanno lasciato trapelare ieri, conversando con i giornalisti i magistrati genovesi incaricati dalla Cassazione di indagare sul duplice omicidio di via dei Cipressi, verificatosi con un agguato mafioso compiuto il 5 maggio 1971.

L'uso di un mitra, di cui per primi ieri fornimmo notizia ai nostri lettori, è stato ipotizzato dal perito balistico Luciano Cavenago esaminando i bossoli trovati sul luogo della sparatoria e i proiettili estratti dai cadaveri dei due assassinati. Si tratta di una perizia che contrasta, in diversi punti, con quella svolta dai primi periti, incaricati dalla magistratura palermitana di esaminare il caso. La prima perizia aveva accennato soltanto all'uso di rivoltelle. Ora salta fuori il mitra. Una vera e propria esecuzione sommaria, con il colpo di grazia al povero autista.

La raffica di proiettili calibro nove che raggiunse per primo il procuratore generale Scaglione probabilmente è stata sparata con un MAB.

Le indagini, ora, sono indirizzate a un esame dei mitra trafugati a suo tempo presso il comando della guardia di finanza di Palermo, a quanto ha fatto capire uno dei giudici genovesi.

Non c'è molto ottimismo, peraltro, tra gli inquirenti. Il giudice istruttore dott. Bonetto, che affianca il consigliere dott. Grisolia nella indagine, a una nostra domanda sulla possibilità di identificare i mandanti del delitto ha risposto testualmente: «Per giungere ai mandanti bisogna prima arrestare gli esecutori del delitto. Ho interrogato molti testimoni. Sono persuaso che almeno duecento degli interrogati conoscano perfettamente chi ha sparato, ma nessuno finora ha il coraggio di parlare». Delitto di mera marca mafiosa, quindi, che esclude ogni ipotesi più blanda, emotiva.

Il nuovo elemento infatti conferma la pista mafiosa che carabinieri e polizia dicono — con quali risultati? è lecito chiedersi — di stare ancora seguendo; e può segnare una effettiva svolta nell'accertamento delle responsabilità di una vicenda che, per quasi tutti gli elementi, resta misteriosa e oscura.

Cosa è che legittima questo giudizio? Appunto il tipo di arma usata.

Ricostruiamo, un attimo, la clamorosa vicenda del furto delle armi nella casermetta di Acqua dei Corsari dove il contrabbando, con la complicità di alcuni finanzieri, aveva un punto di copertura.

Cinque dei *Mab* rubati furono ritrovati un mese dopo in un magazzino di via Udìtore, proprietà del boss Salvatore Di Maio ricercato dalla polizia per associazione a delinquere e incriminato come uno degli esponenti della nuova mafia palermitana. Di Maio fu arrestato con numerosi complici, ma dei 19 mitra rubati nessuna traccia. Per la clamorosa vicenda di Acqua dei Corsari furono rinviate a giudizio complessivamente 27 persone, tra cui 12 guardie di finanza; il processo è ancora da celebrare e forse potrà portare alla ribalta particolari interessanti del giro di contrabbando a Palermo. Se sarà accertato con precisione che a sparare contro Scaglione furono appunto quei *Mab* trafugati ad Acqua dei Corsari, ecco che un nuovo interessantissimo capitolo si aprirà nelle indagini generali sulla mafia palermitana e suoi commandos che, negli ultimi anni, hanno seminato morte e caos a Palermo.

**g. m.**

Caccia alle streghe da tesi di laurea

# Sossi all'attacco per «rivoluzione nelle carceri»

**Dalla nostra redazione**

GENOVA, 3

La protesta di un gruppo di detenuti del carcere genovese di Marassi — che ieri sera, dopo aver assistito alla trasmissione televisiva «Rischiatutto», sono rimasti una ora fuori delle celle manifestando per miglioramenti interni e per chiedere la riforma carceraria — sembra destinata a dar fiato alle trombe sui fantomatici «piani d'sommossa dei carcerati italiani» che si vorrebbero elaborati in collegamento con gruppi esterni.

L'episodio di Marassi è stato ridimensionato oggi dallo stesso direttore del carcere genovese.

La presenza nel carcere di Marassi di tutti i detenuti della «22 Ottobre», per il processo che riprenderà lunedì 6 novembre, aveva già fornito l'occasione per una riesumazione del fantomatico «piano rivoluzionario nelle carceri». C'è stato tra l'altro in questi giorni, un «vertice» a Genova. Vi hanno partecipato il PM dott. Mario Sossi, il suo collega milanese dott. Guido Viola e il sostituto procuratore di Roma Paolo Dell'Anno.

Sossi — a quanto è trapelato — avrebbe informato gli altri due magistrati sugli ultimi risultati della sua indagine relativa al pericolo di rivolta carceraria promossa dal l'assassino di Alessandro Floris, Mario Rossi e da altri detenuti della «22 Ottobre». Le indagini — come è ormai noto — hanno preso le mosse da una tesi di laurea compilata da Irene Invernizzi, una laureata dell'Università di Pavia promossa a pieni voti con una tesi sul tema «Il sistema educativo nelle carceri italiane». L'Invernizzi, per preparare la tesi, tenne corrispondenza con vari detenuti.

Dal «vertice» dei tre magistrati, sarebbe scaturita la decisione di redigere un fascicolo che doverbbe documentare le pretese trame di una progettata «rivoluzione» che dovrebbe investire le carceri italiane ed avere per capi il Rossi, nonché — poteva essere altrimenti? — Cavallero e Notarnicola. Il «dossier» parlerebbe addirittura di gruppi di detenuti organizzate in formazioni denominate «pantere rosse». Il fascicolo in questione sarebbe stato inoltrato ieri alla Procura della Repubblica di Pavia, con l'evidente intento di ottenere una pesante incriminazione della dottoressa Invernizzi.

E' nel quadro di questo fantomatico piano (scoperto dal dr Sossi) che si inserisce un'altra notizia giunta da Pescara. La Procura della Repubblica di quella città starebbe vagliando la posizione di tre detenuti giunti da Genova. Si tratta di Italo Gigliotti, Piero Mastruzzi e Enrico Ceccarelli, che si trovano nel carcere di San Donato Pescarese da dove avrebbero avuto una corrispondenza con elementi della cosiddetta sinistra extraparlamentare.

**Giuseppe Marzolla**

Un'altra grave sentenza svizzera per una strage in cantiere

# Condannati i colpevoli di Robiei: pochi mesi e con la condizionale

**Il direttore dei lavori dove morirono 17 lavoratori (15 italiani) ha avuto 9 mesi, mentre 6 ne sono stati inflitti all'ingegnere-capo - Pagheranno solo un terzo delle spese processuali - Assolti altri 2 imputati**

GINEVRA, 3

Sono stati riconosciuti colpevoli di aver causato la morte di 15 operai italiani e di due vigili del fuoco elvetici, ma contemporaneamente sono stati condannati a pochi mesi di carcere, che nemmeno sconteranno perché è stata applicata la condizionale. Così si sono regolati i giudici svizzeri al momento di tirare le somme del processo per la strage di Robiei-Stabbiascio. La grave sentenza resta tale anche se, dopo la forte protesta per lo scandaloso verdetto emesso per Mattmark, la magistratura elvetica non ha potuto tirare nuovamente in ballo la fatalità per giustificare un disastro che tutte le perizie e le testimonianze portate al processo hanno dimostrato doloso — scaturito dalla logica aberrante del padronato svizzero.

Le condanne, emesse oggi dopo cinque ore di camera di consiglio, riguardano Annibale Lubini, direttore di cantiere del consorzio Scanera, al quale sono stati inflitti nove mesi di detenzione, e Gino Boffa, l'ingegnere direttore dei lavori, condannato a sei mesi. Come abbiamo detto, ambedue gli imputati beneficiano della condizionale per un periodo di due anni, ma dovranno pagare la tassa di giustizia stabilita in mille franchi, e un terzo delle spese processuali che si aggirano attorno ai 65 mila franchi. Le altre spese le pagherà la confederazione elvetica. Assolti «perché il fatto non costituisce reato» sono stati gli altri due imputati del processo, Ettore Belvederi e Arnaldo Nana.

La sentenza è stata pronunciata davanti ad un foltissimo pubblico. I nostri lavoratori hanno seguito attentamente quest'altra significativa vicenda giudiziaria. Il processo di Cevio, infatti, come già quello per la sciagura di Mattmark, ha riproposto con forza il problema dei nostri lavoratori all'estero, costretti a vivere in condizioni di spietato sfruttamento, senza alcuna assistenza, nemmeno sanitaria. Il tutto nel disinteresse più completo dei nostri governanti, che — ricordiamolo — per Mattmark si sono offerti solo di coprire quelle spese processuali che i magistrati svizzeri avevano addossato ai familiari delle vittime.

## 67 minatori uccisi dal grisou

**Sessantasette lavoratori sono morti in due terribili sciagure minerarie avvenute in Giappone e in Romania. Nell'isola di Hokkaido, a circa trenta chilometri da Sapporo, una violenta esplosione di grisou ha bloccato nelle gallerie 31 minatori; nulla hanno potuto le squadre di soccorso che si sono viste la strada sbarrata dalle esalazioni venefiche e dall'imminente pericolo di altre esplosioni. Altri 36 operai sono morti nella provincia di Hunedoara in Transilvania. Anche questa sciagura è avvenuta in una miniera di carbone. Le autorità romene hanno immediatamente aperto un'inchiesta per accertare le cause del disastro. NELLA FOTO: Le donne dei minatori rimasti uccisi nella sciagura di Hokkaido.**

Primo sopralluogo sulla collina di Corato

# Lento avvio d'inchiesta sul Fokker - 27 precipitato

**Dal nostro inviato**

CORATO, 3

Solo oggi — con l'arrivo dei periti (tre ufficiali dell'aeronautica militare giunti da Napoli e da Brindisi) — si può dire che abbia avuto inizio la inchiesta sul disastro del «Fokker 27» precipitato con i ventisette passeggeri lunedì sulle colline della Murgia nei pressi di Corato. I periti, dopo un incontro negli uffici del Procuratore della Repubblica di Trani dottor De Augustinis, si sono portato sul luogo del disastro per un primo sopralluogo. Alle difficoltà oggettive dell'inchiesta si aggiungono complicazioni di competenza e di priorità. Gli esperti nominati dal ministero dei Trasporti, non potranno ancora toccare quei resti dell'aereo sino a quando non terminerà la inchiesta giudiziaria.

Nonostante che non siano state ancora ascoltate le registrazioni delle torri di controllo degli aereoporti di Bari e di Brindisi, e che non sia stata ancora aperta la «scatola nera», da parte di chi ha interesse ad attribuire la responsabilità del disastro al pilota Cardone, si afferma — anche se a mezzo voci — che l'altimetro del Fokker segnava 1450 piedi, circa 460 metri, sul livello del mare, cioè la esatta altezza dell'altura della Murgia barese ove è caduto l'aereo. Non sappiamo su quali elementi tecnici già individuati si basa questa affermazione. Ammesso che questa sia la verità, ciò non significa che il disastro non si sarebbe potuto evitare. E il discorso cade ancora una volta sulle attrezzature dell'aeroporto di Bari Palese. Se qui ci fosse stato un impianto radar e un impianto Vor DME (cioè un radiofaro che dà la possibilità di controllare in ogni istante la posizione di un aereo in avvicinamento) il personale della torre di controllo si sarebbe subito accorto, quando il pilota ha dato il messaggio «Vedo la pista, mettetemi in allineamento» dell'errore e avrebbe potuto avvertire il pilota di correggere la posizione dell'aereo; e non si sarebbe invece risposto, come fu risposto: «Va bene la pista è libera». Un errore del pilota, ammesso che ci sia stato, si sarebbe potuto cioè correggere subito.

**Italo Palasciano**

L'assistenza, tema centrale al convegno dell'UDI che si apre oggi a Napoli

# Le alternative ai «lager» per i ragazzi

**1.500 miliardi spesi ogni anno per escludere e segregare - Il ruolo degli enti locali per determinare una svolta - Le positive esperienze della Provincia di Ferrara**

Nel nostro paese le persone emarginate e costrette in «istituti di assistenza» si calcola siano circa 450.000 di cui 300.000 minori di 18 anni, cifra spaventosa se si pensa che per ogni 60 bambini uno è ricoverato in un istituto segregante.

Si tratta, ovviamente, di cifre approssimative, ma per difetto, se si considera che secondo i dati ufficiali ISTAT riferiti al 1967 gli «assistiti da enti di ricovero pubblici e privati superano nel complesso le 370.000 unità» (dalla indagine conoscitiva parlamentare della Camera sullo stato dell'assistenza in Italia).

Se a quelle cifre si aggiungono i 3.600 ragazzi in «istituti di rieducazione», i 160-190.000 ragazzi delle scuole speciali e delle classi differenziali, i circa 220 000 cittadini rinchiusi nei manicomi di cui parte sono minori (esistono ancora i reparti psichiatrici infantili), si arriva ad una dimensione del fenomeno segregante che è poco definire mostruosa. Contro questa realtà, messa a nudo in tutta la sua drammaticità da episodi tipo «Celestini» di Prato o «lager» della Pagliuca, si è giustamente levata l'opinione pubblica.

Ma occorre che allo sdegno e alla denuncia si accompagnino l'azione politica e la ricerca di concrete alternative. Questo è il senso del convegno nazionale indetto dall'UDI, che si apre oggi a Napoli nella Sala dei Baroni del Castello Angioino, con la parola d'ordine: «Non più bambini negli istituti».

Uno dei temi che verrà affrontato sarà quello del rapporto tra spesa per l'assistenza sociale, enti che l'attuano, e qualità del servizio. A questo proposito l'indagine conoscitiva parlamentare fornisce alcuni dati su cui riflettere.

Su circa 1.500 miliardi che ogni anno si spendono in Italia per l'assistenza sociale, 350 miliardi sono a carico della pubblica amministrazione centrale (ministeri ed enti nazionali finanziati dallo Stato), ma non minore rilevanza ha la spesa degli Enti locali: 34 miliardi le cinque Regioni a statuto speciale, 108 miliardi le Province, 202 miliardi i Comuni, cui debbono essere aggiunti 222 miliardi spesi dagli enti pubblici locali di assistenza sociale, 117 miliardi degli istituti pubblici di assistenza e beneficenza (IPAB), 58 miliardi dei Centri assistenziali dipendenti da enti pubblici locali, 47 miliardi degli ECA, cioè più di 700 miliardi spesi da Regioni, Province, Comuni o da enti pubblici locali su cui le assemblee elettive esercitano un potere di controllo diretto o indiretto (la spesa sostenuta da istituti assistenziali privati è di 76 miliardi e mezzo).

L'intervento pubblico a livello locale è quindi rilevante e per il potere da cui proviene può e deve essere indirizzato sulla base di scelte diverse, alternative al tipo di assistenza segregante degli istituti, in modo da invertire subito l'attuale tipo di «assistenza» ed accelerare così il processo di riforma generale.

Del resto, al convegno saranno presenti delegazioni nutrite di amministratori locali che porteranno le esperienze già fatte in questa direzione. Anticipiamo l'esempio dell'amministrazione provinciale di Ferrara dove attraverso il Servizio di igiene mentale, il Centro educativo assistenziale e il Centro di addestramento professionale il 35% dei ragazzi ricoverati in istituti sono stati dimessi, sono rientrati in famiglia con assistenza domiciliare, economica e sociale, molti di essi sono tornati al lavoro e per i ragazzi privi di genitori e di parenti l'amministrazione provinciale sta predisponendo «gruppi-appartamento» strettamente collegati alle strutture del quartiere. Per i bambini handicappati gravi è stata avviata la costituzione di un servizio residenziale aperto in modo da permettere il rientro dei ragazzi dagli istituti privati lontani dalla provincia e facilitare anche per loro i rapporti con la famiglia e l'ambiente sociale di origine

**c.f.**

Palermo

## Riattaccano un braccio tranciato da una sega

PALERMO, 3.

I sanitari del reparto di angiochirurgia dell'ospedale civile di Palermo hanno riattaccato ad un ragazzo di 15 anni, Francesco Di Gregorio, il braccio destro che gli era stato tranciato quasi totalmente da una sega elettrica. L'operazione che è perfettamente riuscita, è stata eseguita dal direttore del reparto, prof. Bosio, e dalla sua «equipe». Al ragazzo, che lavorava da circa un mese alle dipendenze di una officina meccanica, la sega elettrica ha staccato il braccio poco al di sopra del gomito. Soccorso dai compagni di lavoro, è stato subito accompagnato all'ospedale civico ed è stato sottoposto all'intervento chirurgico che è durato cinque ore. L'episodio — a poche ore da quello analogo di Torino — ripropone in termini drammatici le condizioni in cui sono costretti a lavorare tanti minori.

ESPERTI A CONGRESSO

# La tiroide centrale dell'organismo

La tiroide può fare la bellezza di una donna, oppure, talvolta, anche distruggerla, fra le ghiandole endocrine infatti è una di quelle che maggiormente ha rapporti con la vita femminile. Lo splendore dei capelli, il fascino dello sguardo, la pelle, hanno spesso, la loro ragione in un determinato quantitativo di ormoni tiroidei elaborati con giusto ritmo dall'officina endocrina situata alla base del collo, contro la trachea. La ghiandola tiroide è costituita da due lobi, a forma di corno, collegati fra di loro nella base da un istmo. Nel complesso può pesare 25 grammi. Ma sono grammi che decidono della vita di un individuo. Se la tiroide è amica, si è intelligenti, volitivi, sensibili, pronti all'azione, capaci a comandare ed a risolvere situazioni intricate, se si affloscia in un torpore anatomico e funzionale il corpo si gonfia di umori infecondi, la pelle diviene vizza ed opaca, le forze mancano e la vita psichica sopratutto si impaluda nella inettitudine, nella deficienza, sino al cretinismo patologico. Promosso dall'Accademia dei Lincei ha avuto luogo in questi giorni, un Convegno dedicato ai problemi che controllano l'attività della ghiandola tiroide in condizioni normali e patologiche. A questa riunione hanno partecipato i più qualificati studiosi europei e statunitensi per la messa a punto sui progressi compiuti nell'ultimo decennio dai diversi Laboratori. Hanno proficuamente cooperato in questo importante settore della Endocrinologia due gruppi italiani, legati al Consiglio Nazionale delle Ricerche. Operano per la ricerca più strettamente biologica, nel Centro della Università di Napoli, diretto dal professor Gaetano Salvatore e, per le indagini sui fattori causali delle malattie della tiroide, in quello dell'Università di Roma, diretto dal Prof. Mario Andreoli. Il riposo fisico e psichico sono alla base di ogni trattamento dell'ipertiroidismo che si integra con le varie vitamine, i sedativi e gli antitiroidei. Se vi è un dimagrimento notevole si impiega l'ormone steranabolico che permette ai tessuti di trattenere una quota maggiore di proteine. Fra i cibi, larga quota si da agli idrati di carbonio ed ai grassi — dice il Businco. Il riso vitaminico, integrato appunto con le vitamine B1 e PP, può conferire un nutrimento vantaggioso. Studi recenti hanno anche sottolineato l'opportunità di somministrare dolci in abbondanza agli ipertiroidei, in modo da integrare le perdite caloriche dell'esagerato metabolismo. Quando si parla di alimentazione non bisogna trascurare, sostiene il Prof. Baldassare Messina, incaricato di Cattedra in Idroclimatologia all'Università di Roma, qualunque sia la situazione patologica, il valore della dieta idropinica a base di acque carbonatocalciche, tipo Sangemini, in grado di rendere naturalmente «scorrevole» il processo digestivo. Queste acque, infatti, sostiene il cattedratico, sono in grado di eliminare molti di quei disturbi tipici dell'apparato gastroenterico durante la sua fase di trasformazione molecolare del cibo. Le acque carbonatocalciche le potremmo definire delle ottime amiche della salute. Per ritornare all'avvenimento congressuale, i partecipanti sono stati numerosi, fra cui gli eminenti specialisti (Rall Robbins, Bethesda; Salvatore, Napoli; Salabé, D'Armento, Roma; Nunez, Lissitzky, Parigi; Dumont, Bruxelles; De Visscher, Lovanio; Inghar, San Francisco; Macchia, Napoli). E particolarmente importanti le ricerche di Salvatore (Napoli) condotte in collaborazione con Edelhoch (Bethesda) che sono valse a precisare il ruolo dello iodio sulla struttura della matrice proteica in seno alla quale si compie la sintesi degli ormoni.

**M. ALIRC.**